



I GRANDI SCRITTORI SU «LA NAZIONE»

Marcella Olschki (1921-2001)

Così diventai una ninfa di primavera Lo feci per Elisabeth Chaplin, ma posare nuda era una vergogna Lei mi parlò del povero Robert

Marcella Olschki scrive sul nostro giornale un appassionato articolo datato 4 marzo 1982. L'imbarazzo della modella lascia il posto all'abbandono nel racconto di quel ragazzo morto di distrofia

Luca Scarlini



una cartolina sarcastica dall'Isola d'Elba. Sellerio ripubblicò questa opera negli anni '90, proponendo anche Oh, America!, diario della sua esperienza come "sposa di guerra", al seguito di un ufficiale statunitense, che la aveva portata negli Stati Uniti dal 1946 al 1948. Fu a lungo una firma del Giornale di Brescia e soprattutto de La Nazione, con cui collaborò dagli anni '50. In questo articolo del 4 marzo 1982, rievoca la figura della pittrice Elisabeth Chaplin, scomparsa poco prima, le cui opere si vedono alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Il giardino della villa il Treppiede a San Domenico di Fiesole era pieno di fiori bianchi, e animato dalla presenza dolente di Robert, artista in cui si era ritrovato a trascorrere il suo tempo, ed era malato di distrofia

muscolare, che era venuto a trascorrere nell'atmosfera idilliaca della dimora della zia il poco che gli restava della sua travagliata esistenza. La giovinetta Olschki si trova in un dilemma. La pittrice è interessata a dipingerla nelle vesti di una ninfa della primavera, per questo le chiede di spogliarsi e di posare nuda per lei, su un divano verde che diventerà poi un prato nella rappresentazione pittorica. All'inizio è un diniego, ma poi, per curiosità, accetta. La madre dà il consenso e lascia la stanza. L'imbarazzo iniziale lascia spazio all'abbandono, e da lì nasce, in seguito, la confidenza nel corso di numerose sedute, necessarie per la realizzazione di un quadro di grandi dimensioni. Emerge un colloquio continuo, medianico, con il nipote presto scomparso, che in un annuncio profetico aveva annunciato l'arrivo della guerra.

Marcella Olschki (1921-2001), scrittrice e giornalista, nipote dell'editore Leo, illustre realizzatore di libri d'arte e accademici, è negli annali della letteratura italiana per un perfetto racconto di maturazione di una coscienza antifascista: Terza liceo 1939, pubblicato nel 1954, con prefazione di Piero Calamandrei, di cui era stata allieva alla Facoltà di Giurisprudenza e segnalato dal riconoscimento del Premio Bagutta Opera prima. Il libro narra l'esperienza autobiografica di essere stata portata in tribunale da un professore fascista al liceo, perché gli aveva inviato



Articolo di Marcella Olschki

La rubrica di Scarlini cura la selezione di scrittori che su La Nazione hanno pubblicato articoli dal 1859. Bargellini, Listri, Luti, Luzi, Tortora, Tondelli, Pratolini, Contini, Eco, Pignotti, Carducci, Ciccognani, Ragghianti, D'Amico.

Com'era bello, quel giardino, così folto di fiori bianchissimi che neanche si riconoscevano le forme diverse delle foglie, in quella massa compatta di verde. Bianchissime, e di una tenerezza struggente, erano anche le piccole colombe con la coda a ventaglio che becchettavano e svolazzavano di qua e di là, sulle loro zampe rosse; mi venivano vicino, mi guardavano con gli occhietti tondi e poi si posavano sulle mani tese di Robert, povero ragazzo dallo sguardo intenso, in una poltrona di paralitico. Eppure, ovunque, lì, la calma era perfetta e l'armonia era tale che doveva pur sottintendere che sotto a tutto questo ci dovesse essere una disperata volontà che tutto fosse così. Di Elizabeth Chaplin, scomparsa un mese fa, ricordo soprattutto gli occhi, i capelli e il profilo di cammeo.

(...)
In lei ogni gesto verso di lui era amore, dolcezza e terrore di perderlo; lo avvolgeva in questa magia di fiori e di voli proteggendolo dalla vita da cui lui sembrava poco a poco distaccarsi. Lì, quel giardino toccato da incantesimi a me sconosciuti perché to-

talmente privi di giovanili violenze, mi snervavo dolcemente fra quei sospiri e ne godevo in modo nuovo e sottile perché lì non c'erano le grida che cercavo. Robert, con la sua fronte ampia sugli occhi intensi, il suo non essere, non vivere eppur guardare e dipingere, mi risvegliava dal profondo istinti materni ancora sopiti.

(...)
Poi, per più di un anno, non fui più accompagnata da Elizabeth Chaplin. Ci tornai con mia madre in un giorno in cui era scoppiata la primavera, anche in quel giardino; le foglie erano di un verde così intenso che volgevano al nero, e le colombe svolazzavano senza posa qua e là come se non avessero altra meta che il loro stesso fervore. Salimmo le scale per andare nello studio e lì, e soltanto allora, seppi che Robert era morto. Mia madre ed Elizabeth parlavano e io non le ascoltavo.

(...)
Poi mia madre se ne andò ed io rimasi sola con Elizabeth. Sul cavalletto c'era una grande tela: da un lato, appena abbozzate, due figure di giovinette, da un altro uno spazio vuoto. Elizabeth prese la tavolozza e i pennelli e poi, come fosse la cosa più naturale del mondo, improvvisamente si voltò verso di me e mi disse: «Spogliati». Mi dovette ripetere più volte quel che voleva. Stavo lì davanti a lei atterrita da quella richiesta. Tutto si ribellava così violentemente, dentro di me, che quasi mi sentii male. Tutto

un modo di avermi educato, tutto quell'aver così profondamente, in me, costruito il pudore, che forse non è un istinto, ora mi pesava addosso con insopportabile angoscia.

Con gli occhi pieni di lacrime a poco a poco mi tolsi i vestiti, tremante mi sedetti e come un fantoccio senz'anima mi girai, mi distesi, alzai le braccia dietro la testa mentre per la mortificazione mi saliva dentro un odio primordiale e incontrollato verso mia madre e verso Elizabeth.

(...)
Soltanto allora, quando senti che non le ero più nemica, prese a parlarmi di Robert. Mi disse che tutte le sere, da quando lui aveva lasciato questo mondo, lei conversava con lui, e me ne parlava come se fosse una cosa naturale, quell'evocare la sua anima davanti a un tavolino e tre gambe. «Robert mi ha detto.. Robert dice...». Quando il grande quadro era quasi compiuto, Elizabeth mi parlava soltanto di lui, e in quel raccontare pacato lui ritornava vivo e reale e lei ritrovava un equilibrio che era stato sconvolto dalla tragedia. «Robert mi ha detto che la guerra scoppierà il 10 giugno» mi disse una volta, e io non mi dimenticai quella data, ma in quel-

l'anno, il 1938, per l'Italia nessun evento si verificò, e neanche l'anno successivo. Me ne dimenticai; ma un giorno, mentre aspettavo la corriera in piazza Santa Maria Novella, la voce di Mussolini, ingigantita da decine di alto-parlanti, ci annunciò che adesso sarebbe toccato a noi. Era il 10 giugno ed era la guerra: allora Robert lo sapeva.



Lei parlava con lui nell'aldilà ogni sera: la sua profezia sulla guerra si rivelò giusta, me ne accorsi solo dopo anni in piazza Santa Maria Novella



Marcella Olschki è stata una scrittrice e giornalista, nipote di Leo S. Olschki, fondatore, nel 1886, della omonima casa editrice



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580